

Robert Sarah - Dio esiste?
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

ROBERT SARAH

DIO ESISTE?

Robert Sarah - Dio esiste?
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Robert Sarah - Dio esiste?
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

ROBERT SARAH

DIO ESISTE?

Il grido dell'uomo che chiede salvezza



Robert Sarah - Dio esiste?
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. – Siena

Grafica di copertina: Matteo Cenni

Cura redazionale: Stefano Chiappalone

Finito di stampare nel novembre 2024
presso Poligrafici Il Borgo S.r.l. - Bologna

ISBN: 979-12-5962-420-8

*Cerchiamo con il desiderio di trovare,
e troviamo con il desiderio di cercare ancora.*

*Cercando te, mio Dio,
io cerco la felicità della vita*

SANT'AGOSTINO

Robert Sarah - Dio esiste?
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Nota dell'Autore

Questo libro nasce dal tentativo di rispondere alle domande dell'editore Cantagalli che, con autentico zelo apostolico, ha voluto sollecitarmi con questioni talora "difficili", ma di sicuro e diffuso interesse.

Ho cercato le risposte nella mia storia personale e nel mio cuore, nel Magistero della Chiesa e in quello dei papi che hanno segnato la mia vita e, non da ultimo, nel fecondo dialogo con amici, sacerdoti e laici, che vivono un'autentica passione per Cristo e per la Chiesa, testimoniando nel mondo Colui che hanno incontrato.

Robert Sarah - Dio esiste?
© 2024 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena

Introduzione

Dio esiste? Ieri come oggi, uomini e donne di ogni tempo, specie di fronte alle difficoltà e alle proprie fragilità, si sono posti questa domanda. Lo hanno fatto grandi santi e peccatori, credenti e atei, intellettuali e persone semplici.

È una domanda che nel cristianesimo trova la sua massima estensione e pienezza, perché proprio il cristianesimo ha la pretesa di affermare che l'esistenza oggettiva di Dio non dipende da un convincimento personale e soggettivo, ideale ed emotivo, ma da un'esperienza reale, sensibile e intelligibile. La fede nasce da un evento che coglie di sorpresa e riempie di stupore. Il cristianesimo, infatti, è la religione del Verbo che si fa carne ed abita in mezzo a noi (cfr. Gv 1,14), la sua credibilità dipende dalla possibilità di sentire la presenza di Dio, di Colui che in principio era il Verbo e poi è divenuto carne: «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18). La necessità di verificare l'esistenza di Dio trova la sua naturale collocazione nel cristianesimo che, prima di essere una religione, è un evento o, come amava affermare il compianto e amico cardinale Giacomo Biffi, è «un avvenimento, l'avvenimento del Figlio di Dio che entra nella storia, che muore e risorge per noi». Non si può credere in Dio Vero ed Unico se non si conosce suo Figlio. Con la nascita di Gesù, Dio ha concesso una nuova e straordinaria possibilità all'uomo: conoscerLo, verificare cioè la sua reale esistenza e presenza nella nostra vita.

Come afferma la Costituzione dogmatica sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum*: «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi Sé stesso e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. Ef 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura (cfr. Ef 2,18; 2Pt 1,4). Con questa Rivelazione, infatti, Dio invisibile (cfr. Col 1,15; 1Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. Es 33,11; Gv 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. Bar 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con Sé».

Mi ha sempre affascinato l'idea che Dio, commosso dal desiderio dell'uomo di poterLo vedere, ad un certo punto abbia deciso di rivelarsi, attraverso Suo figlio. Nell'Antico Testamento è costantemente presente il desiderio del popolo ebraico di vedere Dio, di poterlo incontrare, e Dio, in varie occasioni, asseconda questo bisogno dell'uomo, mostrandosi sotto forma di rovelto ardente (cfr. Es 3,2-3) o di nube (cfr. Es 24,15-18; 33,9-10; 40,36-38). Dio compie delle teofanie – dal greco *theophàneia*: *Theos* (Dio) e *phàinein* (manifestarsi) –, cioè si manifesta in modo sensibile all'uomo senza mostrare però il suo volto. Nell'Antica Alleanza, quindi, è già presente il seme che darà vita alla Nuova Alleanza, il Verbo che si fa carne, un rapporto sensibile tra Dio e l'uomo, che raggiunge il suo compimento nella nascita del Cristo, il Figlio di Dio.

Dio ha creato l'uomo, e l'uomo, per come è stato creato da Dio, ha bisogno, per credere in Lui, di vederlo, di sentire la Sua presenza.

Non si tratta di fare speculazioni teoriche o filosofiche, né di illudersi che un'entità astratta sia presente nella nostra mente o nel nostro cuore, confusa con il nulla che ci circonda.

Si tratta di osservare la realtà, cioè sentire e vedere, e avere la ragionevole certezza che anche ciò che è invisibile esiste.

La percezione della realtà oggettiva che ci circonda, fatta anche di rapporti con le persone che incontriamo, muove il nostro cuore e la nostra mente verso un di più che attendiamo da sempre e che d'un tratto si mostra in tutta la sua bellezza e meraviglia: «Di che è mancanza questa mancanza, cuore, che a un tratto ne sei pieno? di che? Rotta la diga t'inonda e ti sommerge» (Mario Luzi). Così rimaniamo meravigliati e stupiti, fermi, "bloccati" per un istante da quel di più che ricorda un'eternità conosciuta e dimenticata. Questa è la bellezza che salverà il mondo profetizzata nell'*Idiota* da Dostoevskij per bocca del Principe Miškin accusato da Ippolit di essere semplicemente innamorato. No, non si tratta di un sentimento, di un'illusione o di un'idea. Si tratta di un incontro, della scoperta che Dio esiste.

Nel racconto evangelico della peccatrice che bagna con le sue lacrime i piedi di Gesù, li asciuga con i suoi capelli e li profuma (cfr. Lc 7,36-50) è evidente come la conversione di questa donna avvenga grazie all'incontro con Gesù. Lei non sa che Gesù è il Figlio di Dio e, nonostante ciò, compie un atto di fede e di grande amore nei suoi confronti. Da questo incontro sensibile nasce un gesto di amore, nasce la sua conversione, nasce in lei la fede.

In questo libro ho posto al cardinale Sarah molte domande sull'esistenza e la reale presenza di Dio nella nostra vita, sul Suo apparente silenzio, sulla morte, sulla sofferenza, sul dolore, la gioia e su molto altro. Credo che oggi, forse più di ieri, abbiamo tutti un forte bisogno di risposte, chiare, fondate ed illuminate dalla Sacra Scrittura, di testimonianze tangibili, di incontri che rivelano l'esistenza e la presenza visibile di Dio. Come in Zaccheo, c'è in noi il desiderio di verità e di pienezza, abbiamo bisogno di "vedere Cristo" per colmare quella "mancanza" che costantemente ci ricorda che Dio esiste. Vladimir Solov'ëv la definisce «l'infinità dell'anima umana, che non consente all'uomo di fermarsi per sempre e di accontentarsi di qualcosa di parziale,

di spicciolo e d'incompleto, ma lo spinge a volere e a cercare una vita piena, universale, perenne, a identificarsi in una causa valida per tutti gli uomini in tutto il mondo» (*Discorsi su Dostoevskij*).

Ho chiesto al cardinale Sarah di scrivere questo libro perché sono convinto che, in un'epoca in cui molti sanciscono la fine della cristianità e la detronizzazione di Dio, in un tempo nel quale l'uomo naufraga nell'illusione di un nuovo senso della vita, all'insegna della provvisorietà e della compulsività, che tutto afferra e nulla possiede veramente, un uomo di Chiesa come lui e un laico come me abbiano la responsabilità di quelle «minoranze creative, cioè di uomini che nell'incontro con Cristo hanno trovato la perla preziosa, quella che dà valore a tutta la vita», che tanto stavano a cuore a papa Benedetto XVI.

Ringrazio quindi il cardinale Robert Sarah per l'amicizia e la stima che mi concede e per aver accettato questa impresa con la consapevolezza condivisa che nulla dipende da noi.

«Il Signore completerà per me l'opera sua.
Signore, la tua bontà dura per sempre:
non abbandonare l'opera delle tue mani» (Sal 137,8).

David Cantagalli

Eminenza, viviamo un'epoca nella quale la cultura cristiana sembra così osteggiata che è sorto quasi un senso di vergogna per il nostro passato, per le nostre radici cristiane. Perché sta accadendo questo?

Non possiamo rispondere a questo importante interrogativo se non collocando nella storia l'avvenimento cristiano e chiarendo cosa sia la cultura.

Innanzitutto, la cultura è stata definita quale coscienza critica e sistematica di un'esperienza. In altre parole, la dimensione culturale cristiana si attua nel confronto tra la verità della persona di Cristo e la nostra vita in tutte le sue implicazioni. Ciascun uomo assume, nel legame con l'ambiente e con la comunità in cui vive (famiglia, popolo, nazione, comunità di culto e di religione), un'ipotesi di significato dell'esistenza, un'ipotesi che è necessariamente totalizzante, e cioè, investe tutti gli aspetti dell'esistere. Tutto, proprio tutto, c'entra con la religiosità. Tutto c'entra con Cristo. Il primo segno di una cultura nuova che si va affermando è il cambiamento del modo di pensare di coloro che hanno incontrato tale annuncio.

Nella nostra storia bimillenaria, la cultura nata dall'annuncio che, in Cristo, Dio si è fatto uomo, che Dio stesso non è più "velato", è stata sempre osteggiata. La rivelazione che il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di Mosè dimora tra gli uomini, che nulla di quanto già annunciato al popolo ebraico è annullato ma, anzi, è perfezionato, reso chiaro, "svelato" nel tempo che inizia con Cristo uomo, implica una immediata ripercussione su

tutto il mondo, investe la società, ogni società umana, e quindi la cultura che è propria alla società.

Che si tratti di una piccola società, di una famiglia, di un gruppo di persone, di una città o di un impero – ovunque si trovino e siano dislocati sulla terra, così come nell'arco di tempo che attraversano – ciascuno è obbligato a confrontarsi con un annuncio che impone risposta. Dio ha parlato e l'uomo non può tacere. Rispondendo – anche con il silenzio di una risposta non pronunciata – l'uomo svela la sua posizione, dichiara l'adesione o meno alla proposta fatta da Cristo stesso, e in tal modo, dice quale sia l'orizzonte della società in cui vive e che sta costruendo.

Sin dai primi tempi della storia cristiana possiamo individuare degli esempi che evidenziano la portata di questo annuncio e della ripercussione che ha avuto nella società in cui è stato introdotto. San Paolo non nega l'istituto della schiavitù, ma afferma che lo schiavo deve essere trattato come un fratello: «Ti prego per Onèsimo, [...] che un giorno ti fu inutile, ma che ora è utile a te e a me. Te lo rimando, lui che mi sta tanto a cuore [...]. Forse è stato separato da te per un momento: perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo, in primo luogo per me, ma ancora più per te, sia come uomo sia come fratello nel Signore» (Fm 1,15-17), riconoscendogli una dignità pari a quella di ciascun uomo «poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero» (Gal 3,27-28).

«Tutti siamo stati battezzati mediante un solo Spirito in un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi» (1Cor 12,13). L'annuncio cristiano evidenzia che gli stessi rapporti familiari sono mutati:

«siate sottomessi gli uni agli altri: le mogli lo siano ai loro mariti, come al Signore [...]. Così anche i mariti hanno il dovere di amare le mogli come il proprio corpo: chi ama la propria moglie, ama se stesso. Nessuno, infatti, ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura [...] ciascuno da parte sua ami la propria moglie come se stesso, e la moglie sia rispettosa verso il marito» (Ef 5,21-33).

«Voi, mogli, state sottomesse ai mariti, come conviene nel Signore. Voi, mariti, amate le vostre mogli e non trattatele con durezza. Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino. Voi, schiavi, siate docili in tutto con i vostri padroni terreni» (Col 3,18-22).

Quando Paolo afferma che la nostra patria è nel cielo, che dal cielo noi aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, lo afferma in antitesi al culto di Cesare: «La nostra cittadinanza, infatti, è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso, in virtù del potere che egli ha di sottomettere a Sé tutte le cose» (Fil 3,20-21).

Cristo stesso non nega l'istituto della pena di morte, ma lo sottrae all'arbitrio umano e ne circoscrive la finalità: la vita vale in quanto possibilità di riconoscere, aderire, avere fede in Lui; interporsi a questa finalità, deviarla a fini secondari, impedirne il compimento, cioè, "scandalizzare" – in quanto inciampo che allontana, che impedisce – toglie definitivamente dalla giusta prospettiva la vita che viene da Dio ed a Lui deve tornare. Diviene "giusto" che un uomo venga condannato, che la sua pena sia la morte, la fine della vita temporale: «Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli che credono in me, gli conviene che gli venga appesa al collo una macina da mulino e sia gettato nel profondo

del mare» (Mt 18,6). Tale condanna, fino al recentissimo passato, è stata ammessa quale possibile ultima chiamata al pentimento, cioè al riconoscimento di un “Oltre” che si è fatto conoscere con coordinate, elementi, indicazioni, precisi. Sulla croce il condannato, che la tradizione ci indica con il nome di Disma, non contesta l’eccessivo rigore del giudice, non cerca attenuanti, riconosce che tutto ciò che ha perseguito, errando, per una vita, la causa per cui si è mosso – violando leggi, vite, proprietà – è lì, davanti a lui, e può finalmente “consegnarsi”, attraverso quella Persona, giungere al compimento inseguito fino ad allora vanamente.

Tale coscienza di novità ed unicità dell’evento Cristo è già presente nei primi cristiani. Non sono trascorsi cento anni da quando Cristo è stato visto risorto dai primi discepoli e già vengono tratte conseguenze sociali dal suo insegnamento. Diogneto è un pagano a cui è indirizzato quello che oggi chiameremmo un “bigname” della dottrina, in cui si legge:

«I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini.

Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e *adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale*. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri. Ogni patria straniera è patria loro, e ogni patria è straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma *non gettano i neonati. Mettono in comune la mensa, ma non il letto*. Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano nella terra, ma hanno la loro cittadinanza nel cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi. Amano tutti,

e da tutti vengono perseguitati. Non sono conosciuti, e vengono condannati. Sono uccisi, e riprendono a vivere. Sono poveri, e fanno ricchi molti; mancano di tutto, e di tutto abbondano. Sono disprezzati, e nei disprezzi hanno gloria. Sono oltraggiati e proclamati giusti. Sono ingiuriati e benedicono; sono maltrattati ed onorano. Facendo del bene vengono puniti come malfattori; condannati gioiscono come se ricevessero la vita. Dai giudei sono combattuti come stranieri, e dai greci perseguitati, e coloro che li odiano non saprebbero dire il motivo dell'odio»¹.

Quindi già nel II secolo dell'età cristiana, la comunità – la Chiesa – ha coscienza della propria diversità ed unicità nel panorama del mondo ed il mondo ha già conosciuto questa novità, prendendone le misure, decidendo da che parte stare, accogliendo o respingendo la nuova cultura, cioè l'insieme delle manifestazioni sociali, materiali, spirituali ed intellettuali che essa genera.

L'adesione è sempre, innanzitutto, personale: che si tratti di un contadino o di un regnante; che sia sincera o strumentale, è la volontà della persona ad essere in gioco e le finalità che essa riconosce come buone per sé, o almeno utili. A seconda della rete di rapporti, dell'influenza sugli altri o del ruolo civile rivestito, tale scelta ha il potere di condizionare un numero più vasto di persone, di informare una società.

L'avversione all'ipotesi cristiana si concretizza in violenza fisica: la persecuzione di quanti hanno accolto l'annuncio bagna di sangue i luoghi di spettacolo così come chiede il sacrificio di soldati e di legioni, non per infedeltà al compito di difesa o per tradimento dei compagni, ma per la sola appartenenza ad una fede che riconosce come Dio solo Cristo e non – insieme – l'imperatore (e via via la catena umana che lega questi all'ultimo cen-

¹ *Epistola a Diogneto*, cap. V.

turione). Cristo sarebbe ancora tollerato se fosse ammesso quale dio tra gli altri, ma non se proclamato Unico.

Tale persecuzione raggiunge il proprio scopo solo nello spargimento del sangue di chi non accetta il compromesso, di chi non accetta di essere parte di una visione tra altre nel mondo, di chi è portatore di un modo di vivere, di aggregarsi, di professare la fede, di elaborare simboli, che è l'unico vero, l'unico degno per ciascun uomo.

Ed è uno scontro che prosegue per secoli, una persecuzione, che ancora nel XX secolo – ed in diverse aree geografiche persino nel XXI – chiede la vita dei cristiani che non si piegano al potere mondano.

La comunità cristiana, la Chiesa, si pone fin dalla propria origine quale difensore di chi è svantaggiato – sul piano personale, sociale, economico – sottraendolo all'arbitrio del potere di un singolo o dello Stato, coniugando il concetto antico di giustizia con l'annuncio nuovo:

«Se non è rispettata la giustizia, che cosa sono gli Stati se non delle grandi bande di ladri? Perché anche le bande dei briganti che cosa sono se non dei piccoli Stati? È pur sempre un gruppo di individui che è retto dal comando di un capo, è vincolato da un patto sociale e il bottino si divide secondo la legge della convenzione. Se la banda malvagia aumenta con l'aggiungersi di uomini perversi tanto che possiede territori, stabilisce residenze, occupa città, sottomette popoli, assume più apertamente il nome di Stato che gli è accordato ormai nella realtà dei fatti non dalla diminuzione dell'ambizione di possedere ma da una maggiore sicurezza nell'impunità. Con finezza e verità a un tempo rispose in questo senso ad Alessandro il Grande un pirata catturato. Il re gli chiese che idea gli era venuta in testa per infestare il mare. E quegli con franca spavalderia: "La stessa che a te per infestare il mondo intero; ma io sono considerato un pirata per-

ché lo faccio con un piccolo naviglio, tu un condottiero perché lo fai con una grande flotta”².

Lo Stato non è quindi l’origine dell’etica.

In maniera solenne e rivolgendosi direttamente a chi sta manipolando le coscienze, pretende di indottrinare le nuove generazioni e vuole annientare tutti coloro che percepisce come “nemici” della razza, del popolo o della nazione, Pio XI scrive:

«Il fatto fondamentale [è] che l’uomo, in quanto persona, possiede diritti dati da Dio, che devono essere tutelati da ogni attentato della comunità, che avesse per scopo di negarli, di abolirli e di impedirne l’esercizio. Disprezzando questa verità, si perde di vista che il vero bene comune, in ultima analisi, viene determinato e conosciuto mediante la natura dell’uomo con il suo armonico equilibrio fra diritto personale e legame sociale, come anche dal fine della società determinato dalla stessa natura umana. La società è voluta dal Creatore come mezzo per il pieno sviluppo delle facoltà individuali e sociali, di cui l’uomo ha da valersi, ora dando ora ricevendo per il bene suo e quello degli altri. Anche quei valori più universali e più alti che possono essere realizzati, non dall’individuo, ma solo dalla società, hanno per volontà del Creatore come ultimo scopo l’uomo e il suo sviluppo e perfezionamento naturale e soprannaturale. Chi si allontana da questo ordine, scuote i pilastri su cui riposa la società, e ne pone in pericolo la tranquillità, la sicurezza e l’esistenza. [...] I genitori coscienziosi e consapevoli della loro missione educativa hanno prima di ogni altro il diritto essenziale alla educazione dei figli, loro donati da Dio, secondo lo spirito della vera fede e in accordo con i suoi principi e le sue prescrizioni. Leggi, o altre simili disposizioni, le quali non tengono conto nella questione scolastica della volontà dei genitori o la rendono inefficace con

² SANT’AGOSTINO, *De Civitate Dei*, IV.

le minacce o con la violenza, sono in contraddizione col diritto naturale e nella loro intima essenza immorali»³.

L'esplicitazione delle conseguenze sociali e culturali della fede cristiana contenute nel messaggio, il coraggio, impreveduto da parte di chi governa il Paese, determina il potere ad inasprire la persecuzione, anche attraverso false accuse:

«Ci sono casi di abusi sessuali che vengono alla luce ogni giorno contro un gran numero di membri del clero cattolico. Purtroppo, non si può più parlare di casi individuali ma di una crisi morale collettiva che forse la storia culturale dell'umanità non ha mai conosciuto in una dimensione così spaventosa e sconcertante. Numerosi sacerdoti e religiosi sono rei confessi. Non c'è dubbio che le migliaia di casi venuti a conoscenza della giustizia rappresentino solo una piccola frazione dell'ammontare autentico, dal momento che molti molestatori sono stati coperti e nascosti dalla gerarchia»⁴.

A maggio dello stesso anno, cioè a partire dalla seconda settimana successiva alla lettura dell'enciclica, in Germania viene avviato il rastrellamento di sacerdoti e religiosi: 1.100 vengono imprigionati e tra questi oltre 300 deportati nel campo di Dachau. Ma anche in quella impreveduta forma di socialità la Chiesa porta il proprio messaggio: quei deportati andavano nelle baracche, dove non voleva più entrare nessuno per paura del contagio (si era diffusa un'epidemia di tifo), per curare e consolare gli agonizzanti⁵.

³ PIO XI, lettera enciclica *Mit brennender Sorge*, 14 marzo 1937, n. 9.

⁴ JOSEPH GOEBBELS, discorso del 28 maggio 1937.

⁵ Cfr. GUILLAUME ZELLER, *La Baraque des prêtres, Dachau, 1938-1945*, Éditions Tallandier, Parigi 2015.